

FINANZA ITALIANA  
E ASSOCIAZIONE CULTURALE “AMICI DELLA CARAVELLA”

*Convegno su*

*ISTITUZIONI, IMPRESE E BANCHE LOCALI  
PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO*

## **Il ruolo di Istituzioni, Imprese e Banche per il rilancio dell’economia italiana**

Intervento di Vincenzo Desario  
Direttore Generale della Banca d’Italia

Roma, 21 novembre 2002

## SOMMARIO

### *Premessa*

1. La competitività delle imprese e gli squilibri territoriali..... 5
2. Il ruolo delle istituzioni e il decentramento ..... 10
3. Le esigenze finanziarie delle piccole e medie imprese ..... 14
4. Il sistema bancario e l'assistenza finanziaria alle imprese..... 17

### *Conclusioni*

## ***Premessa***

Nella seconda metà degli anni novanta l'economia italiana si è sviluppata a ritmi più lenti di quelli che hanno caratterizzato gli altri paesi industriali; ha incontrato difficoltà nel soddisfare una domanda sempre più orientata verso prodotti a elevato contenuto tecnologico, nel fronteggiare la concorrenza internazionale.

Il carico fiscale e contributivo e le rigidità nel mercato del lavoro hanno pesato sulla competitività della nostra economia; contribuito a comprimere i margini reddituali delle imprese, a frenare la crescita della produttività. Si è ampliato il divario, in termini di dimensione media delle imprese e di specializzazione produttiva, fra il sistema industriale italiano e quello degli altri principali paesi.

Dal 1995 al 2001 il prodotto interno lordo (PIL) dell'Italia è aumentato, in media annua, dell'1,9 per cento, rispetto a valori prossimi al 2,4 segnati dai paesi dell'area dell'euro. La produzione industriale è cresciuta complessivamente del 7 per cento; di oltre il 15 in Europa.

Il ritmo di crescita della produttività del lavoro è nettamente calato, soprattutto nell'industria in senso stretto; la produttività per ora lavorata è aumentata dello 0,8 per cento all'anno, contro l'1,4 dei paesi europei.

Con il processo di integrazione economica internazionale si è accresciuta l'incidenza dei flussi commerciali sul prodotto.

Nell'ultimo quinquennio le importazioni e le esportazioni dei paesi dell'area dell'euro sono rispettivamente passate dal 30 al 36 e dal 33 al 38 per cento in rapporto al PIL. Le importazioni italiane hanno seguito una tendenza analoga a quella dei principali paesi europei; le esportazioni sono aumentate del 25 per cento, contro il 43 della Francia, il 49 della Germania, il 52 della Spagna. La quota di prodotti italiani nel commercio mondiale è calata di quasi un punto, al 3,7 per cento.

### ***1. La competitività delle imprese e gli squilibri territoriali***

L'industria italiana si caratterizza per una dimensione media delle aziende di poco superiore alla metà di quella europea; per un'elevata specializzazione nei comparti

tradizionali, nei quali le imprese dei paesi emergenti, con costi del lavoro più contenuti e minori oneri per la tutela sociale e ambientale, hanno progressivamente rafforzato la loro capacità competitiva sull'estero.

I risultati provvisori del più recente Censimento segnalano che la frammentazione del tessuto industriale italiano si è accentuata negli anni novanta.

La ridotta dimensione aziendale si riflette negativamente sulla capacità delle imprese di utilizzare nuove tecnologie, di introdurre innovazioni nei prodotti e nei processi, di affermarsi sui mercati esteri.

Analisi dell'Istat mostrano che nel 1999 il valore aggiunto per addetto nelle imprese industriali con più di 250 addetti era all'incirca triplo rispetto a quello delle aziende con meno di 10 addetti; la differenza è in larga misura riconducibile alla bassa intensità di capitale, al limitato utilizzo di nuove tecnologie e di moderni assetti organizzativi nelle aziende minori.

Il nostro sistema produttivo sconta un ritardo nei settori a più elevato contenuto tecnologico, ai quali tende a rivolgersi la domanda mondiale.

La quota di prodotti ad alta tecnologia sul totale delle esportazioni è inferiore alla metà di quella media dell'Unione europea; a un quarto di quella degli Stati Uniti. Negli anni novanta la quota è cresciuta di cinque punti percentuali per il complesso dell'Unione europea; è rimasta stabile in Italia.

Le imprese che, nel triennio 1998-2000, hanno introdotto significative innovazioni nei prodotti salgono dal 3 per cento nella classe con meno di tre addetti al 36 in quella con un numero di addetti compreso tra 50 e 99. Risultano crescenti con le dimensioni aziendali anche le innovazioni di processo e l'incidenza delle imprese esportatrici sul totale.

Dall'indagine condotta dalla Banca d'Italia nei primi mesi del 2002 è emerso un divario tra le piccole imprese industriali e quelle maggiori nelle dotazioni informatiche, nella disponibilità di un sito Internet, nell'accesso a *market places*, nella fornitura di servizi per via telematica.

L'introduzione e l'utilizzo efficiente delle nuove tecnologie richiedono investimenti rilevanti per la formazione del capitale umano. Nel nostro Paese la quota di persone con

un elevato livello di istruzione è bassa nel confronto internazionale; nel 1999 la spesa totale per l'istruzione si collocava, in rapporto al PIL, al di sotto della media dei paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE): 4,8 contro 5,8 per cento.

Ampio risulta il gap rilevabile nella funzione di formazione svolta dalle stesse aziende: nel 1999 soltanto il 24 per cento delle imprese italiane con almeno 10 addetti svolgeva attività formative interne, contro valori superiori al 50 per cento osservabili in Germania, Belgio, Irlanda, Paesi Bassi, Danimarca.

La piccola dimensione, l'estesa diffusione del lavoro autonomo e di quello irregolare, alcune forme di delocalizzazione produttiva all'estero rappresentano anche la reazione della struttura produttiva italiana ai costi e alle rigidità dell'ambiente economico e istituzionale.

Innegabili sono i meriti delle piccole imprese per il contributo fornito allo sviluppo della nostra economia, in virtù della flessibilità operativa e della capacità di adeguarsi prontamente alle mutevoli preferenze della clientela. La concentrazione sul territorio e la disponibilità di fattori produttivi specializzati generano, in talune aree, significative economie esterne.

La rapida evoluzione della tecnologia e l'intensificarsi della concorrenza internazionale indeboliscono l'importanza dei tradizionali punti di forza delle imprese minori, fino a renderli insufficienti a compensare i limiti connessi con la ridotta dimensione.

Gli svantaggi competitivi colpiscono soprattutto i settori in cui tecnologia e concorrenza internazionale impongono di operare con elevate dimensioni di scala. Le maggiori società industriali, segnatamente quelle dei comparti dell'elettronica, dei mezzi di trasporto e della chimica, presentano livelli di redditività mediamente inferiori a quelli delle analoghe imprese estere.

La difficoltà dell'Italia di competere sul piano internazionale nei settori produttivi ad alta intensità di capitale appare più evidente nel Nord Ovest, dove si colloca gran parte

delle grandi imprese. Tra il 1995 e il 2001 in queste regioni il PIL è cresciuto mediamente dell'1,6 per cento all'anno, contro l'1,9 della media nazionale e il 2,4 dell'area dell'euro. La quota di mercato sulle esportazioni mondiali è calata di oltre mezzo punto percentuale, all'1,6 per cento.

Nel Nord Est e al Centro, dove maggiore è la presenza di distretti industriali, l'espansione del prodotto è stata di poco superiore alla media nazionale, ma pur sempre inferiore a quella dell'area dell'euro; la quota delle esportazioni sul commercio mondiale si è contratta, seppure in misura più contenuta rispetto al Nord Ovest. Le reti distrettuali hanno attenuato gli svantaggi della piccola dimensione; fra il 1991 e il 2001 hanno mostrato un andamento dell'occupazione industriale migliore che nelle restanti aree, anche se il numero degli occupati è diminuito.

Il divario fra il Mezzogiorno e il Centro Nord resta un tratto peculiare della nostra economia. La distanza si è ampliata nel corso degli anni ottanta e nella prima metà del decennio successivo. Dopo il 1992 la fine dell'intervento straordinario e la flessione degli investimenti pubblici hanno determinato un forte rallentamento della crescita nelle regioni meridionali. Segnali di miglioramento si sono manifestati negli anni più recenti.

Rispetto al 1995, la quota del Sud e delle Isole sul totale delle esportazioni italiane, al netto dei prodotti petroliferi raffinati, è salita dall'8,6 al 9,9 per cento; tuttavia la quota di mercato del Mezzogiorno sugli scambi mondiali si è leggermente ridotta, allo 0,4 per cento.

Dopo la marcata flessione registrata in connessione con la fase congiunturale critica degli anni novanta, l'occupazione ha ripreso a crescere dal 1997; nel luglio di quest'anno ha superato, seppure di poco, i livelli del 1991-92. Il tasso di disoccupazione è sceso dal 21,3 per cento del 1997 al 17,9 del luglio scorso; supera di oltre 13 punti percentuali quello del resto d'Italia.

Nel periodo 1996-2001 la crescita media annua del prodotto nel meridione ha superato di 3 decimi di punto quella del Centro Nord: dinamica comunque insufficiente a incidere significativamente sul divario fra le due aree. Nel Sud e nelle Isole il prodotto per abitante è pari al 58 per cento di quello che si registra nel resto del Paese.

La distanza che divide il Mezzogiorno dal Centro Nord, in termini di prodotto per abitante, è riconducibile per oltre la metà alla disparità nei tassi di occupazione. Il dato riassume con drammaticità il mancato utilizzo di risorse umane nelle regioni meridionali, dove il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è di poco superiore al 44 per cento, a fronte del 62 per cento nel resto del Paese.

L'indagine dell'Istat sui conti economici delle imprese relativi al 1999 mostra che nell'industria e nei servizi privati la produttività del lavoro al Sud è inferiore di oltre il 30 per cento rispetto al Nord Ovest, di quasi il 20 per cento nel confronto con il Nord Est ed il Centro. I differenziali nel costo del lavoro non compensano i divari di produttività.

Nell'ultimo decennio gli investimenti diretti esteri in Italia hanno rappresentato l'1,4 per cento degli investimenti totali verso i paesi OCSE, contro il 3,2 della Spagna, il 6,8 della Francia, il 7,9 della Germania.

Particolarmente esigua è la quota indirizzata verso il Mezzogiorno, pari nell'ultimo biennio al 3,5 per cento del totale nazionale. Anche gli investimenti da parte di imprese del Centro Nord appaiono modesti, specie se confrontati sia con l'elevata disponibilità di risorse umane nel meridione sia con i crescenti problemi di carenza di manodopera e di congestione del territorio che caratterizzano alcune aree settentrionali.

Sono queste le condizioni dell'economia meridionale in cui affondano le radici disoccupazione e diffusione delle attività irregolari. Il lavoro sommerso viene stimato dall'Istat in misura prossima a un quarto delle unità di lavoro, quasi doppia rispetto a quella del Centro Nord; raggiunge il 29 per cento nelle costruzioni e il 38 per cento nell'agricoltura.

Una più stretta correlazione tra costo del lavoro e produttività può contribuire al superamento degli squilibri territoriali, al rilancio effettivo e durevole delle iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno, alla riduzione della disoccupazione.

La crescita della produttività resta l'obiettivo fondamentale al quale occorre dedicare il massimo impegno e sempre maggiori risorse. Vanno rimosse le diseconomie ambientali che gravano sulla capacità di crescita, anche frenando gli investimenti dalle altre regioni e dall'estero.

## ***2. Il ruolo delle istituzioni e il decentramento***

Il sentiero di crescita di un'economia è influenzato dalla qualità delle risorse umane, dalla adeguatezza delle infrastrutture, dall'efficienza dei mercati, dalla capacità delle istituzioni di assicurare il rispetto delle norme e la sicurezza dei cittadini e degli operatori economici.

La vastità e la complessità delle problematiche indicate non ne consentono una trattazione analitica; mi soffermerò pertanto solo su alcune di esse.

Nel corso degli anni novanta l'Italia ha compiuto passi significativi sul versante delle privatizzazioni e della regolamentazione dei mercati. Il processo va completato per ridurre ulteriormente la presenza dello Stato nelle attività produttive, per elevare il livello della concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi.

La liberalizzazione stenta ad avanzare nel settore dei servizi pubblici locali e in importanti comparti del terziario. Secondo l'indagine sulla grande distribuzione commerciale, condotta dalla Banca d'Italia nei primi mesi del 2002, larga parte delle imprese di maggiore dimensione segnala, soprattutto nel Mezzogiorno, la presenza di barriere amministrative all'entrata, ritardi nella determinazione dei criteri di programmazione regionale e nel rilascio delle autorizzazioni.

La dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno risultava, nel 1999, inferiore di un quarto rispetto alla media nazionale. Carenze più marcate si osservavano per gli aeroporti, gli impianti e le reti energetico-ambientali, le strutture telefoniche e telematiche. Commisurate al livello di sviluppo, talune dotazioni infrastrutturali, in particolare quelle di trasporto, risultano inadeguate anche in alcune aree del resto del Paese.

È fortemente avvertita la necessità di innovazioni organizzative e tecnologiche per ridurre i costi dell'apparato amministrativo e innalzare gli standard di efficienza dei servizi pubblici.

Il livello di informatizzazione degli enti decentrati si presenta diversificato, spesso insufficiente rispetto alle necessità delle realtà locali. Un'indagine campionaria condotta

nel giugno scorso indica che la crescita, rispetto al 2000, del numero di collegamenti alla rete Internet e l'ampliamento delle dotazioni tecnologiche sono stati più intensi nel Mezzogiorno. Tuttavia nell'area il numero di postazioni informatizzate per ogni unità di personale amministrativo è risultata pari a 0,6, contro un rapporto pari a uno nel Centro Nord.

È ineludibile per le Amministrazioni pubbliche il compito di potenziare le infrastrutture informatiche per corrispondere alle esigenze espresse dalle imprese; queste domandano, attraverso Internet, servizi informativi sulle norme, sui finanziamenti pubblici agevolati, sulle opportunità di investimento, sulle gare d'appalto; richiedono altresì di poter effettuare transazioni in rete.

Nonostante gli interventi di razionalizzazione del sistema giudiziario intrapresi negli anni novanta, permangono profonde differenze territoriali: nel Nord la durata media dei procedimenti civili esauriti con sentenza risultava nel 2000 di tre anni e un mese, superava i quattro anni nel Mezzogiorno. Secondo l'indagine da noi realizzata nel 2000 sull'attività di recupero dei crediti bancari, i tempi medi di risoluzione del contenzioso variano da quasi tre anni per le procedure esecutive mobiliari a circa sette per quelle fallimentari; tempi di realizzo e oneri connessi sono in media superiori nel Mezzogiorno, si riflettono sul costo del credito bancario.

La crescente consapevolezza dell'importanza che l'efficienza delle istituzioni locali riveste per lo sviluppo del territorio trova riscontro nel mutamento, avvenuto in molti paesi europei, del ruolo e degli strumenti della politica regionale.

In Italia l'attuazione della riforma del Titolo V della parte seconda della Costituzione sollecita un innalzamento dell'efficienza della Pubblica Amministrazione e il superamento degli squilibri ancora presenti tra le diverse aree territoriali.

La legge costituzionale del 18 ottobre 2001 prevede l'autonomia finanziaria dei Comuni, delle Province, delle Città metropolitane e delle Regioni; una redistribuzione delle attribuzioni legislative tra Stato e Regioni.

Sono state espressamente indicate le materie riservate alla legislazione esclusiva dello Stato e a quella concorrente di Stato e Regioni; le materie non comprese nell'elenco sono affidate alla potestà legislativa primaria delle Regioni a statuto ordinario, nel rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento e dei vincoli derivanti dalla disciplina comunitaria e dagli obblighi internazionali.

La riforma ha aumentato le competenze regionali, modificato significativamente la relazione tra legislazione e amministrazione, fissato il principio che l'amministrazione spetta, anche nelle materie affidate alla legislazione statale, agli enti territoriali, salvo espresso conferimento allo Stato.

L'attribuzione delle responsabilità gestionali al livello di governo più vicino ai fruitori dei servizi pubblici e il collegamento tra responsabilità di spesa e di finanziamento consentono di migliorare la coerenza tra offerta di servizi e preferenze degli utenti, nonché la qualità del controllo esercitato dai cittadini sul comportamento dei pubblici amministratori.

Nel corso degli anni novanta la progressiva affermazione del principio della responsabilità fiscale ha conferito ai governi locali la titolarità diretta di alcune voci di entrata, quali l'Imposta comunale sugli immobili (ICI) e l'Imposta regionale sulle attività produttive (IRAP), nonché la potestà di imporre addizionali sui tributi erariali; ha nel contempo ridimensionato i trasferimenti a carico dello Stato. L'ammontare delle entrate proprie sul totale della spesa delle Amministrazioni locali è passato dal 19,1 per cento nel 1990 al 51,5 nel 2001.

Muta il ruolo degli enti pubblici decentrati, meno coinvolti nella produzione diretta dei servizi ma più attenti alla programmazione dell'offerta, al controllo della produzione demandata a soggetti privati, alla valutazione della quantità e qualità dei servizi erogati.

Il fondo perequativo previsto dal nuovo testo costituzionale costituisce fattore di rilevante importanza per un Paese che presenta marcati squilibri territoriali. I relativi trasferimenti vanno definiti *ex-ante*. La certezza sull'ammontare delle risorse disponibili favorisce il rispetto del vincolo di bilancio. Il Patto di stabilità interno, suscettibile di ulteriori affinamenti, ha la finalità di assicurare la compatibilità delle scelte di bilancio

degli enti decentrati con il rispetto degli obiettivi di finanza pubblica fissati a livello nazionale; di evitare che lo Stato possa essere chiamato a ripianare eventuali disavanzi.

L'esercizio delle più ampie competenze affidate alle Regioni in campo economico-finanziario non deve implicare segmentazione dei mercati o ostacoli al pieno dispiegarsi della concorrenza, la cui tutela è espressamente affidata alla legislazione dello Stato.

Con riferimento al settore finanziario, la nuova disciplina ha riservato alla competenza esclusiva dello Stato alcune materie tra le quali “moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari, tutela della concorrenza, sistema valutario”.

Alle Regioni ordinarie ha attribuito competenza legislativa concorrente sulle cosiddette banche regionali, definite sulla base di una classificazione ormai desueta: "casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale, enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale”.

Le norme previste dagli statuti speciali, a cui la riforma sembra ispirarsi, si inscrivevano in un ordinamento, quello del 1936, dal quale scaturivano vincoli alla costituzione di banche e all'apertura di sportelli; limiti, anche geografici, all'operatività delle singole imprese bancarie.

L'attuale assetto normativo, frutto di un lungo impegno riformatore del legislatore comunitario e italiano, è imperniato sulla libera concorrenza, su una attività di vigilanza volta ad assicurare la sana e prudente gestione degli intermediari, senza interferire nella loro autonomia imprenditoriale. Sono stati drasticamente ridotti gli spazi per l'assunzione di provvedimenti riconducibili ad aspetti strutturali del sistema creditizio.

Sulla base di queste considerazioni, la Corte Costituzionale ha confermato la legittimità delle limitazioni alle potestà delle Regioni a statuto speciale contenute nell'art. 159 del Testo unico bancario (TUB) del 1993 che rappresenta, nell'attuale quadro normativo, la disposizione fondamentale per la corretta definizione dei campi di competenza statale e regionale nell'ordinamento del credito.

È essenziale che le nuove attribuzioni delle Regioni siano strettamente raccordate con la legislazione bancaria, nel rispetto del carattere imprenditoriale dell'attività di intermediazione e nella salvaguardia delle esigenze di stabilità finanziaria.

In un settore caratterizzato da una crescente integrazione, anche internazionale, dei mercati, la reintroduzione di vincoli operativi e funzionali potrebbe minare l'efficienza degli intermediari e la competitività dell'industria finanziaria nazionale.

Si pone con urgenza la necessità di un intervento normativo che definisca esattamente i principi fondamentali della disciplina creditizia, nel cui ambito devono esplicitarsi le funzioni di competenza regionale.

Va anzitutto chiarito che i poteri delle Regioni riguardano soltanto le banche a carattere regionale, da definire in base a criteri univoci, che tengano conto dell'effettivo legame dell'operatività aziendale con il territorio regionale ed evitino il proliferare di nozioni tra loro divergenti.

Lo stesso art. 159 del TUB potrebbe rappresentare un punto di riferimento anche per l'individuazione delle materie attribuite alle Regioni a statuto ordinario e delle prerogative della Banca d'Italia quale Organo di vigilanza.

Sono da prevenire possibili sovrapposizioni di regolamentazioni concorrenti, suscettibili di alimentare arbitraggi normativi; rendere disagevole il coordinamento tra autorità centrali e locali; generare difficoltà nei rapporti tra Stato e Regioni; ostacolare l'azione di vigilanza a tutela dei risparmiatori e della stabilità del sistema in caso di crisi.

### ***3. Le esigenze finanziarie delle piccole e medie imprese***

L'ampia articolazione territoriale che assume il rapporto banca-impresa nel nostro Paese è stata oggetto di analisi teoriche e ricerche empiriche.

Per un verso le piccole imprese potrebbero incontrare difficoltà di finanziamento a causa della carenza o della scarsa diffusione di adeguate informazioni sulla loro situazione economica e finanziaria che consentano alle banche di effettuare un corretto scrutinio del merito di credito. D'altro canto il finanziamento bancario può essere favorito dalla possibilità di instaurare una stabile relazione di tipo fiduciario che permetta all'intermediario di valutare al meglio la solidità dell'azienda, i suoi progetti di investimento, le sue strategie operative e di assicurare un sostegno finanziario anche in fasi di rallentamento dell'attività produttiva.

La natura locale e, ove presente, la struttura cooperativa della proprietà, permettono alla banca di godere di un vantaggio competitivo nei rapporti con le piccole imprese e di beneficiare della cura che, in ambito locale, gli operatori dedicano alla propria reputazione.

La selezione della clientela, il vaglio dei progetti di investimento che la banca effettua sulla base della conoscenza diretta degli operatori divengono ancor più efficaci quando le imprese medio-piccole operano nello stesso settore produttivo; sono strettamente legate da una serie di rapporti e interdipendenze, come nei distretti industriali, che costituiscono un modello di proficua interazione tra imprese, banche e istituzioni pubbliche.

Studi sull'argomento rilevano che, nella fase di avvio di tali realtà periferiche, l'esistenza di un tessuto di banche locali ha consentito di indirizzare il risparmio verso iniziative in grado di determinare profonde innovazioni nelle strutture produttive preesistenti.

Il ruolo delle banche locali sembra tuttavia ridursi a mano a mano che le imprese, raggiunta la fase della maturità, richiedono più articolate modalità di finanziamento, qualificati servizi di finanza aziendale.

Nei distretti industriali hanno assunto importanza crescente banche non locali, in grado di coniugare ampie dimensioni operative con la capacità di inserirsi nel tessuto socio-economico del territorio.

Il panorama delle piccole imprese viene sempre più a caratterizzarsi per la coesistenza di operatori assai differenziati per settore di attività, prospettive di crescita, esigenze finanziarie.

Accanto alle imprese per le quali la ridotta scala operativa continua a rappresentare un elemento di flessibilità produttiva si colloca una fascia di aziende per le quali le dimensioni contenute costituiscono lo stadio iniziale dell'investimento effettuato, il cui superamento è decisivo per la piena realizzazione del progetto imprenditoriale.

Queste ultime domandano servizi di finanza aziendale finalizzati all'ingresso in nuovi mercati, all'esecuzione di operazioni sul capitale, al ricambio degli assetti proprietari; sono interessate a strumenti complementari al credito bancario, più idonei ad

assecondare fasi di crescita, nonché a realizzare progetti di investimento in comparti ad elevato contenuto tecnologico.

Rispetto alla tradizionale attività di finanziamento, l'offerta di servizi avanzati di consulenza e finanza aziendale presenta elementi di specificità nella valutazione del rischio e del rendimento dei progetti aziendali; nelle modalità di intervento sulla gestione dell'impresa; nel controllo dell'operato dell'imprenditore.

Lo sviluppo di competenze specialistiche e l'impianto di strutture dedicate possono rivelarsi positive sul piano reddituale solo se riferite a una ampia scala operativa; sono sostenibili da intermediari di grandi dimensioni, con elevate dotazioni patrimoniali.

Preoccupazione è stata espressa, non solo in Italia, per gli effetti della riforma dei requisiti patrimoniali, in fase di perfezionamento presso il Comitato di Basilea, in relazione ai prestiti alle imprese di minore dimensione.

Uno degli aspetti principali delle proposte di nuova regolamentazione riguarda la definizione di requisiti patrimoniali strettamente commisurati alla rischiosità dei finanziamenti. L'obiettivo viene perseguito o attraverso il riferimento alle valutazioni espresse sulle imprese dalle società di rating (metodo standardizzato) o consentendo l'utilizzo dei sistemi di valutazione della clientela realizzati dalle banche stesse (metodo degli *internal ratings*).

Le preoccupazioni per l'impatto della nuova regolamentazione si diffusero dopo la pubblicazione del documento di consultazione di gennaio del 2001, nel quale venivano proposti, per tutte le imprese, requisiti patrimoniali rapidamente crescenti in funzione del grado di rischio (rating interno). Poiché le imprese di minori dimensioni tendono a collocarsi nelle fasce di rischio medio-alto, i prestiti loro destinati avrebbero richiesto alle banche dotazioni patrimoniali relativamente elevate, con possibili ripercussioni sull'ammontare dei finanziamenti e sui relativi oneri finanziari.

Gli approfondimenti successivi, condotti principalmente sulla base delle analisi fornite dalla Banca d'Italia, hanno mostrato che, rispetto alle grandi imprese, la maggiore fragilità delle piccole deriva prevalentemente da fattori aziendali e in minor misura dall'andamento ciclico dell'economia. Conseguentemente i requisiti richiesti sono stati

differenziati non solo sulla base del rating ma anche in funzione della dimensione dei debitori.

In base alle decisioni assunte nello scorso luglio, i prestiti alle imprese con fatturato inferiore a 50 milioni di euro vengono assoggettati a un requisito patrimoniale inferiore fino al 20 per cento rispetto a quello delle imprese con fatturato superiore.

Un'ulteriore soglia dimensionale è stata stabilita con riferimento all'ammontare del credito; per i prestiti di importo non superiore a 1 milione di euro, purché gestiti in monte analogamente ai prestiti al consumo, verrà riconosciuto un trattamento ancor più favorevole, sia nel metodo dei rating interni sia nel metodo standardizzato.

Il Comitato di Basilea ha avviato una rilevazione su un ampio campione di banche di vari paesi per stimare l'impatto di quest'ultima proposta. Sulla base dei risultati, che diverranno disponibili alla fine dell'anno, sarà emanata la regolamentazione definitiva.

I criteri assunti per la definizione del capitale minimo determinano un equilibrato trattamento delle caratteristiche di rischio delle piccole imprese, nell'ambito di una articolazione più ampia dei requisiti. Non sono da attendersi oneri aggiuntivi o effetti di razionamento per la clientela di piccole dimensioni rispetto alla disciplina prudenziale oggi in vigore.

#### ***4. Il sistema bancario e l'assistenza finanziaria alle imprese***

La profonda trasformazione del sistema creditizio italiano, da una situazione di elevata frammentazione a un tessuto di intermediari di dimensioni medie più ampie, si presenta funzionale alle esigenze di sviluppo della nostra economia.

Nei mercati locali è aumentata la presenza delle grandi banche, anche attraverso l'acquisizione di quelle radicate sul territorio; si è intensificata la concorrenza in connessione con l'ampliamento delle reti degli sportelli, l'ingresso di numerosi intermediari non bancari, la diffusione di nuovi canali di commercializzazione.

A far tempo dal 1990 il numero delle banche è sceso da 1100 a 829. La riduzione ha riguardato soprattutto quelle di piccole dimensioni, dalla operatività concentrata in specifici segmenti merceologici e aree territoriali.

Le concentrazioni bancarie producono sul finanziamento delle piccole imprese effetti non definibili a priori.

Da un lato, il finanziamento di operatori caratterizzati da elevata fragilità, quali in genere le piccole imprese, potrebbe risultare più agevole per intermediari di grandi dimensioni, in grado di diversificare i portafogli e di gestire più efficientemente i rischi.

Per altro verso le concentrazioni potrebbero ridurre la disponibilità di credito, per il disperdersi del patrimonio informativo sulle imprese maturato nel tempo dalle banche locali "oggetto" dei processi aggregativi. Le informazioni di tipo qualitativo accumulate nel tempo, grazie al radicamento sul territorio e al contatto continuo con la clientela, sarebbero difficili da *quantificare* e *verificare*; potrebbero risultare più difficili da utilizzare da parte di banche con strutture organizzative complesse, numerosi livelli di responsabilità e centri decisionali distanti dalla clientela.

E' risultato sostenuto il ritmo di espansione dei finanziamenti bancari alle famiglie produttrici e ai rami di attività nei quali prevalgono imprese con fidi utilizzati inferiori alla media. Nel triennio terminante nello scorso giugno il tasso di crescita medio annuo è risultato del 7,1 per cento, superiore di 1,5 punti a quello del triennio precedente.

Approfondimenti concentrati unicamente sulla quantità del credito rischiano tuttavia di non considerare la capacità di banche più grandi di corrispondere alle esigenze di diversificazione delle fonti di finanziamento avvertite dalle imprese; i miglioramenti nelle relazioni con la clientela resi possibili dalle riorganizzazioni aziendali conseguenti alle aggregazioni bancarie; l'accresciuta disponibilità per le imprese minori di servizi di finanza aziendale, in precedenza appannaggio soprattutto di quelle di ampie dimensioni.

Nell'organizzazione divisionale di recente adottata dai principali gruppi creditizi la ripartizione delle competenze per categorie di controparti favorisce la conoscenza approfondita delle esigenze finanziarie dei mutuatari. Il tessuto delle dipendenze viene integrato da reti di responsabili delle relazioni con le imprese, con il compito anche di collaborare alle relative analisi di rischio.

Il modello organizzativo indicato consente di valorizzare le competenze professionali e il patrimonio informativo del personale proveniente dagli intermediari acquisiti; di accrescere l'offerta di forme di assistenza finanziaria rispondenti ai programmi di sviluppo e di riequilibrio della struttura patrimoniale delle imprese.

I vantaggi delle concentrazioni si sono manifestati nel Mezzogiorno, dove il sistema bancario era stato profondamente indebolito dagli effetti della recessione economica della prima metà degli anni novanta, aggravati dalla cessazione dell'intervento straordinario.

Le inadeguatezze dei criteri e delle procedure di selezione dei fidi e la scarsa funzionalità degli organi sociali, che caratterizzavano gran parte delle banche meridionali, non avevano favorito una corretta allocazione delle risorse verso le iniziative imprenditoriali più meritevoli. Le perdite sui crediti, gli elevati costi per il personale, le limitate dotazioni patrimoniali avevano contribuito a determinare gravi situazioni di crisi.

Il risanamento degli intermediari bancari aventi sede nell'area è stato realizzato con il concorso di fondi pubblici, in misura molto limitata rispetto ad analoghe esperienze estere di quegli anni, e di erogazioni del Fondo interbancario di tutela dei depositi.

L'intervento di gruppi bancari provenienti da altre zone del Paese, oltre a risanare situazioni patrimoniali compromesse, ha consentito di riorganizzare le strutture creditizie, diffondere prassi operative più orientate all'efficienza, ricondurre le spese per il personale in linea con la media nazionale.

Dall'inizio degli anni novanta si è rapidamente ridotta la quota di enti pubblici e Fondazioni nel capitale degli intermediari creditizi.

L'accresciuta concorrenza e la migliorata qualità delle gestioni bancarie sotto il profilo della selezione dei fidi, dell'efficienza operativa, della gamma dei servizi offerti rendono più favorevoli per le famiglie e le imprese meridionali le condizioni di accesso ai prodotti finanziari.

Il tasso di interesse mediamente applicato alle operazioni di prestito si è ridotto in misura maggiore rispetto al Paese. Tenendo conto della diversa composizione della clientela bancaria fra il Mezzogiorno e il Centro Nord, il divario di tasso si colloca su un valore minimo, pari a circa 0,9 punti percentuali; esso è legato alle diseconomie esterne che affliggono l'attività produttiva nel meridione e alla bassa efficienza delle procedure giudiziarie per il recupero dei crediti.

È stato ripristinato il sostegno finanziario all'economia meridionale. Nel triennio terminato a giugno 2002 l'espansione media annua degli impieghi è risultata del 6,3 per cento, doppia rispetto ai tre anni precedenti; la crescita è stata superiore alla media per le banche provenienti dalle regioni del Centro-Nord.

## **Conclusioni**

L'innovazione tecnologica, il processo di integrazione economica e finanziaria, l'intensificarsi della concorrenza modificano profondamente le condizioni necessarie per competere con successo sui mercati internazionali dei beni e dei servizi.

Nuove opportunità di crescita si dischiudono per i paesi capaci di adeguare rapidamente la composizione dell'offerta e i processi produttivi alle tendenze della domanda mondiale.

Si fanno pertanto più gravi gli effetti di diseconomie esterne, di carenze nelle dotazioni infrastrutturali, di rigidità del mercato del lavoro, che ostacolano lo sviluppo delle imprese, lo spostamento verso produzioni a elevato valore aggiunto, l'introduzione di efficienti modelli organizzativi.

Invertire le tendenze in atto, riportare lo sviluppo economico in linea con le potenzialità del Paese è possibile.

Vanno rimossi i fattori che sono alla radice della frammentazione del tessuto industriale e dell'estesa presenza di attività irregolari. Occorre rafforzare la concorrenzialità dei mercati; potenziare la ricerca scientifica e la formazione professionale; accrescere la flessibilità del mercato del lavoro per aumentare l'occupazione e migliorarne la qualità.

E' essenziale proseguire nell'azione volta ad ammodernare il nostro ordinamento giuridico, per i favorevoli riflessi sulle potenzialità di sviluppo della nostra economia, sull'attività di impresa, sull'ordinato svolgimento delle transazioni commerciali e finanziarie.

Il progetto attinente ai profili civilistici del diritto societario è in fase di definitiva approvazione; va dato impulso all'approfondimento in corso della complessa, non meno cruciale, riforma del diritto fallimentare, con ogni utile contributo di dottrina ed esperienza.

Al recupero di competitività del sistema nazionale devono contribuire l'impegno e la cooperazione di tutte le componenti dell'economia e della società: autorità centrali e locali, imprese, intermediari finanziari, parti sociali.

Spetta alle autorità centrali e locali assicurare, nel rispetto delle relative competenze, condizioni favorevoli al libero svilupparsi delle attività produttive e commerciali e alla crescita dimensionale delle imprese; ridurre gli oneri derivanti da un eccesso di vincoli amministrativi; arricchire le dotazioni infrastrutturali, in particolare nel Mezzogiorno; rendere disponibili servizi di migliore qualità, più agevolmente fruibili attraverso le moderne tecnologie informatiche.

Le imprese sono chiamate ad avviarsi con determinazione sul sentiero della crescita e dell'innovazione tecnologica, attente ai rischi connessi ma anche consapevoli della progressiva marginalizzazione a cui potrebbero essere altrimenti esposte. Devono dotarsi di assetti societari idonei a favorire la riallocazione della proprietà, aprirsi al vaglio del mercato finanziario, investire in ricerca e sviluppo, rimodellare l'organizzazione interna al fine di cogliere pienamente i vantaggi dell'innovazione.

Nella realizzazione degli investimenti le imprese possono giovare di un sistema bancario meglio articolato, più attento alla corretta allocazione delle risorse e al controllo dei costi, in grado di offrire un'ampia gamma di servizi di finanza aziendale.

È necessario che le banche sappiano valorizzare al meglio il patrimonio informativo e le capacità professionali di cui dispongono, per consolidare le posizioni raggiunte; innalzare i livelli di efficienza, trasparenza e correttezza operativa; assecondare la crescita dimensionale e produttiva delle imprese.

L'esperienza italiana del passato e quella recente di altri paesi europei mostrano che processi di sviluppo e convergenza, anche rapidi, sono possibili.

Il patrimonio di risorse umane e di risparmio disponibili sono motivo di fiducia nella capacità del nostro Paese di superare la difficile fase congiunturale e di avviare il rilancio dell'economia.